

## 1. Dalla Resistenza alle elezioni del 1953

---

Nell'agosto 1944, avevo da poco superato l'esame di maturità classica ed a quel tempo militavo nella FUCI.

Ricordo che a quel tempo noi della Fuci ci trovavamo il sabato sul tardi pomeriggio nei locali dell'Oratorio di Varese, e che il nostro assistente religioso era il compianto mons. Ernesto Pisoni, nipote di mons. Sonzini.

Della Fuci di quel tempo ricordo don Andrea Ghetti, un sacerdote estroverso, che aveva notevole ascendente sui giovani.

Gli orientamenti che emergevano tra noi erano, da un lato verso una formazione politica cattolica e sarà la scelta di Mario Ossola, che poi diverrà sindaco di Varese e con lui di altri, e dall'altro chi, come me, sentiva maggiormente le esigenze di giustizia sociale e si orienterà verso una ripresa del movimento socialista riformista.

Nell'agosto 1944 attraverso il coetaneo Angelo Sporchia conobbi un operaio che lavorava alla Conciaria di Valle Olona, spontaneo e simpatico che si chiamava Augusto Vanoni, abitava all'ultimo piano di un vecchio edificio di Varese in via AlbuZZi e aveva qui un laboratorio artigianale di pelletteria.

Attraverso lui conobbi Giovanni Tanzini originario di Milano, che era segretario provinciale dell'organizzazione clandestina del partito socialista. Era persona aperta e amabile, convinto delle proprie idee.

La mia frequentazione con queste persone fu allora intensa. All'epoca divenni segretario della Federazione provinciale dei giovani socialisti di Varese, e tale rimasi sino al 1947, quando si ebbe la scissione del partito.

Nel periodo clandestino ricordo un incontro tra socialisti a Valle Olona, in un locale della vecchia cooperativa.

Successivamente conobbi, attraverso l'amico Augusto Talamona, che sarà un giorno senatore, l'avv. Lelio Basso, che era il segretario per l'Alta Italia del partito socialista clandestino e lo sarà dopo la liberazione dell'intero partito. Si trattava di una grossa personalità, che ave-

va in precedenza fondato il Movimento di Unità Proletaria, che poi si fuse con il partito socialista dando vita al P.S.I.U.P., la sigla sotto la quale si presentava a quel tempo il partito socialista. Lelio Basso era anche cognato di Ezio Vanoni che fu ministro delle finanze con la D.C. Si trattava di un intellettuale radicale che da certi atteggiamenti verrà conosciuto come piccolo Lenin. Egli lascerà una fondazione legata a suo nome e dedicherà le sue energie alla nascita della corrente “di magistratura democratica”.

La sede della segreteria nazionale del partito socialista clandestino era a Milano, in via Podgora, che io ebbi occasione di frequentare alcune volte. Ricordo che una volta mi trovai sulla canna della bicicletta di Lelio Basso, sulla cui testa pendeva una taglia dai nazifascisti, ed attraversammo Milano per andare a comprare e ritirare una collezione prefascista del vecchio “Avanti!”. Nell’atrio i volumi mal rilegati si sfasciarono, a rischio da parte nostra nei confronti di chi avesse visto.

A Milano conobbi Carla Voltolina che diventerà la moglie di Sandro Pertini. La stessa un giorno mi accompagnò, sempre nel 1944, alla Università Bocconi dove, in una piccola aula, ci presentò Sandro Pertini che era stato paracadutato nel Nord Italia e che ci tenne un discorso politico.

A Varese una persona con cui stringerò un stretto rapporto di stima e amicizia, ed ebbi sin tra i primi comunione di militanza politica per molti anni, anche nel passaggio al partito social-democratico è stato il prof. Luigi Ambrosoli, che nel 1944 prestava servizio presso l’ospedale militare in via Bernardino Luini. Tra le altre persone, ci fu Federico Noé, che diventerà direttore del “Corriere Prealpino” dopo la liberazione.

Gli incontri di noi esponenti socialisti clandestini avvenivano alla spicciolata al Ferro di cavallo o dietro la Motta a Varese. Altra persona che conobbi fu un coetaneo, tale Michele Cuciniello, di Milano, orfano di un vecchio avvocato social riformista della corrente di Ivanoe Bonomi. Egli si era rifugiato a Varese ed io gli trovai una sistemazione tramite l’amico Neri, nipote del vecchio onorevole socialista Belelli. Tornato a Milano egli fu uno dei primi caduti sulle barricate il 25 aprile e il suo discorso funebre fu tenuto da Sandro Pertini.

Un giorno, nell’inverno 1944-1945, nel primo pomeriggio in via Sempione dove abitavo, quattro coetanei mi suonarono il campanello di casa, avvertendomi di fuggire perché sarei stato arrestato. Volli scendere per avere più precise notizie. Percorremmo metà via Sempione, quando all’altezza della casa del Comune di Varese, dove

era sistemato il vecchio dazio, sentii alle mie spalle la intimazione di alt. Mi volsi indietro e vidi militi fascisti con le rivoltelle in pugno.

Indossavo a quel tempo i calzoni alla zuava ed avevo dei foglietti di mio pugno da passare alla tipografia clandestina. Riuscii a far scivolare quei foglietti attraverso un buco della tasca nei risvolti dei calzoni. Dissi all'amico che era vicino a me "ci siamo", mi rispose "sembra anche a me". Ci portarono nella villa Dansi, dove aveva sede l'ufficio politico investigativo fascista ed era considerata la villa delle torture, cioè la villa "Triste".

Mentre ci accompagnano dentro passò di lì il mio vecchio professore di matematica, Luciano Bardelli, che era iscritto al partito fascista repubblicano, e rivolgendosi ad essi chiese loro: "Cosa fate a questi ragazzi?". Ottenne come risposta "se ne vada!". Il prof. Luciano Bardelli andò a casa mia ad avvertire mia madre che, disperata, ritrovai quella sera stessa insieme al vecchio bidello Riganti in cerca di contattare qualcuno che mi aiutasse.

In quel cortile di villa Dansi eravamo in cinque e rivolsi in estremo una preghiera a Sant'Antonio. I poliziotti fascisti indagarono gli altri quattro coetanei, saltandomi, come non mi avessero visto. Mi rilasciarono e riuscii a superare la porta di quella famigerata villa. All'uscita, a un coetaneo che mi disse che non sarebbe più venuto con me, risposi che non mi avevano neppure guardato. Mi disse guardati attorno! Vidi infatti due addetti a quell'ufficio politico con stivali e rivoltella, uno dei quali era persona che anni dopo venne a chiedermi, per conto della madre, un parere legale e manifestò in quell'occasione di trovarsi in una situazione di estremo imbarazzo. Mi pedinarono fino a poco prima del 25 aprile e sostavano davanti a casa mia, in via Sempione, dandosi il turno.

Una giovane a cui il Comitato di liberazione provinciale diede incarico di informarsi sul rischio che correvo, approfittando di conoscere uno di costoro, riuscì a vedere il fascicolo che mi riguardava e riferì che esso consisteva di una serie di annotazioni sui miei spostamenti e sulle persone che venivano a trovarmi a casa. Mesi dopo, un giorno che non ero pedinato, riuscii a recarmi in una tipografia di Milano, nominata Aracne, legata al movimento clandestino e casualmente in quel momento fu recapitato l'elenco delle persone che dovevano essere arrestate e fucilate in caso di insurrezione, che era stato fatto tenere dal comandante della Polizia Africa Italiana il quale faceva il doppio gioco. In quell'elenco ebbi a leggere il mio nome e cognome per cui mi si consigliò di non tornare più a casa. Cosa che feci.

Ricordo che mio padre, per farmi togliere da quell'elenco, si rivolse a persona nota, che aveva conosciuto a Como nel periodo in cui era stato ufficiale della censura militare, ma ciò fu inutile perché la risposta dell'allora Ministro degli Interni fascista Buffarini Guidi fu negativa. Solo la domenica, anteriore al 25 aprile 1945, partecipai in zona periferica, nei pressi del vecchio castello di Belforte, ad una riunione clandestina che aveva come oggetto la designazione del sindaco di Varese (Bonfanti) del prefetto (Carlo Tosi), dei vice prefetti (Fadda e Gallini) del questore e di altre persone, nel caso della liberazione. Non tornai a casa, se non il 25 aprile.

Il 25 aprile, con un gruppo di appartenenti alle Brigate Matteotti, da valle Olona raggiunsi Varese e sentii gli spari per la città delle GAP (Gruppi di azioni partigiana) di orientamento comunista capeggiati da Claudio Macchi. Bussai ed entrai alla caserma Garibaldi, che era stata appena occupata dai partigiani. Al piano di sopra vidi un ufficiale tedesco che parlamentava la resa, era senza spalline ed era stato schiaffeggiato dai partigiani. Nel cortile vidi una donna che portava segni di arma da fuoco e veniva portata per i piedi e per le braccia. Sentii dire che trattavasi di una spia tedesca. In prossimità della caserma vidi persone tremebonde per la loro sorte e cercai di aiutarle. In un antro, poco lontano dall'ingresso della caserma, c'era gente terrorizzata, mi sembrava di trovarmi di fronte ad una bolgia dell'inferno.

Passai dalla vecchia tipografia "La Grafica Varesina" e stesi sul pianale di una macchina, il testo del primo volantino a Varese del rinato Partito socialista, che distribuii sul far della sera e sarà pubblicato sul primo numero del "Corriere Prealpino".

Quella stessa sera andai in Prefettura e, in una stanza, vidi due persone che saranno poi miei amici: Guido Canziani e il dr. Luigi Roncari. Il primo, un vecchio sindacalista, diventerà senatore socialista. Il secondo, con una barba brizzolata, proveniente da una vecchia famiglia di industriali di Besozzo, diventerà presidente della Provincia ed era persona non solo fine ma di grande cuore. Non riuscirà eletto senatore nel 1948 perché si presentò col Fronte. I due stavano dettando le loro biografie e i loro ricordi da affidare a uno dei primi numeri de "La Prealpina".

Una persona mi chiese se volevo vedere il prefetto Savorgnan e il federale Gagliardi chiusi a chiave in una stanza che saranno successivamente fucilati. Declinai l'offerta. Sotto i portici di Varese vidi un mare di gente e tra essa riconobbi il dentista Zavattari. La sera andai a casa, mia madre mi disse che era appena andato via il prof. Dante Severgnini, mio vecchio insegnante di filosofia al liceo, che appartene-

va al fascismo repubblicano. Egli era terrorizzato e si era fatto dare da mia madre la mia vecchia bicicletta con cui scappò a casa dai suoi a Costa Masnaga (Como).

Nella speranza di raggiungerlo andai nella vicina villa Moalli, dove egli aveva una camera in affitto, vidi libri distrutti, incontrai la vecchia signora Moalli e biasimai il vandalismo, che poi seppi essere di due suoi ex allievi.

La notte dormii a casa mia: all'alba sentii colpi di mortaio sotto le finestre, guardai nel buio: mi sembravano tutte camice nere, mi armai di coraggio, scesi e chiesi loro se erano o meno fascisti, ebbi come risposta che erano della resistenza. Tirai un sospiro di sollievo. In quel momento cessò per me l'incubo di essere continuamente pedinato da persone visibilmente armate.

La festa del 1° maggio del 1945 a Varese si celebrò al Teatro Impero e mi trovai con altri sul palco, tra cui Ernesto Schiavello, Giovanni Tanzini e Fulvio Papa. Nel pomeriggio, che pioveva come Dio la mandava, andai in qualche teatro della Valganna a fare discorsi sulla resistenza. Il giorno dopo vidi il Tribunale occupato dalla Resistenza. Riconobbi il maestro Morini, marito di Alba De Bortoli. Il vecchio presidente Fazio, il giudice Porrello ed altri erano stati allontanati in malo modo. Nel corridoio del Tribunale, qualche giorno dopo, incrociai un esponente moderato della Resistenza, che mi ingiunse di andare a comandare il gruppo di partigiani che erano su automezzi, alle spalle del Tribunale, ed erano comandati, dopo le condanne del Tribunale del popolo, a fucilare il prefetto e il federale. Mi rifiutai e dissi che consideravo un delitto la uccisione di un qualsiasi avversario, anche in quella circostanza, e disapprovavo ciò in senso assoluto. Mi vidi minacciato di essere tradotto ai Miogni, al che risposi a dovere e mi allontanai.

Devo dire che sempre nei giorni immediatamente successivi al 25 aprile, i militi dell'ufficio politico di villa Dansi si erano arresi. Uno di questi, il capitano Beghi, fu consegnato a me per essere portato, come parlamentare della resa agli altri. All'altezza della villa Poretto-Baroggi, dove c'è la magnolia, mentre io ed un altro lo riportavamo a villa Dansi, un partigiano attraversò la strada con un mitra e minacciò di ucciderlo. A stento riuscimmo ad impedirglielo e a disarmarlo.

Ho scritto poco sopra che ero segretario della federazione dei giovani socialisti della nostra provincia. Ricordo che del direttivo facevano parte Luigi Nicora di Valle Olona, Caccia di Induno, l'ing. Canziani di Gallarate, P.L. Campi figlio degli amici Paolo e Gennarina Campi.

Poche settimane dopo il 25 aprile tenni a battesimo il settimanale "L'Umanità" organo dei giovani socialisti, che diressi per circa un anno, quanta fu la sua vita. Vi hanno scritto con ammirevole entusiasmo ed impegno Luigi Ambrosoli, Eligio Binda, il vecchio repubblicano prof. Alberto Colombo che nel prefascismo era stato collaboratore de il "Cacciatore delle Alpi" di Cipriano Facchinetti.

Come segretario dei giovani socialisti facevo parte della Direzione del Fronte della Gioventù della nostra provincia con Gianni Rodari e Alberto dall'Ora, che sarà un noto avvocato.

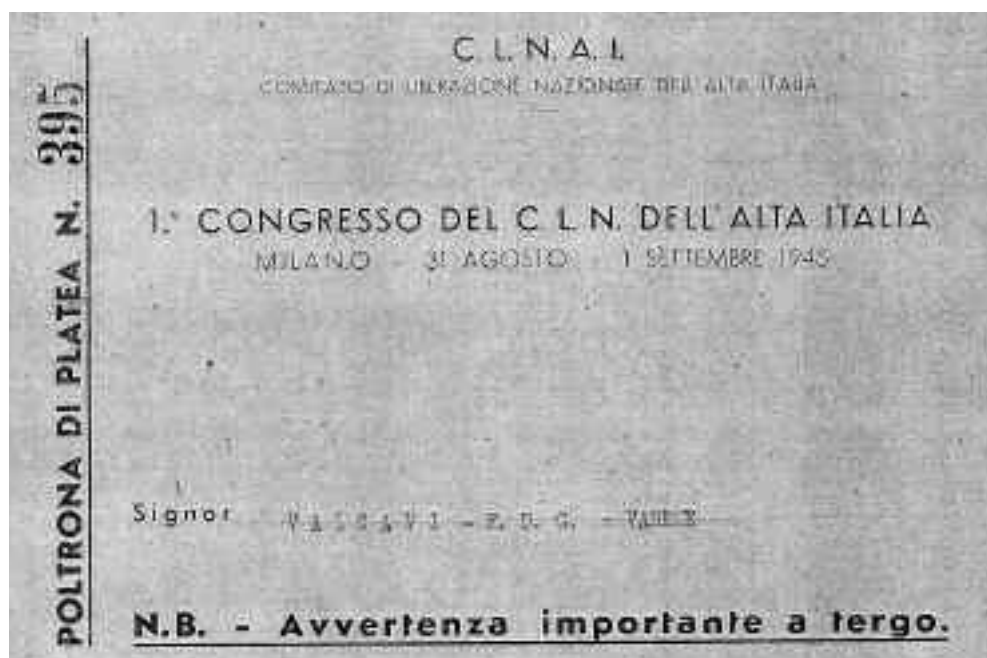
Qualche mese dopo la liberazione, entrai nel Comitato di Liberazione Provinciale, che era composto dal presidente ing. Camillo Lucchina del Partito di Azione, da Ernesto Schiavello, già assessore al Comune di Milano e azionista, dal democristiano ing. Andrea Pedoja, dal liberale avv. Eugenio Maroni Biroldi, dal socialista Giovanni Tanzini e dal comunista Fulvio Papa. Successivamente sarà integrato dal repubblicano Severo Piatti, da me per il Fronte della gioventù e da Anna Sala per l'Unione Donne Italiane. Alle riunioni, che avevano luogo in un salone della Prefettura, partecipavano anche l'avv. Maurizio Belloni, come comandante di zona partigiana, il prefetto Carlo Tosi, i vice prefetti Fadda e Gallini.

Dopo la liberazione, a seguito di un approfondimento ideologico e politico, mi orientai verso la corrente riformista. Nel settembre 1945 ricomparve la vecchia rivista di Filippo Turati "Critica Sociale". L'articolo di fondo del primo numero si intitolava "Heri dicebamus": ieri significava vent'anni prima!

Frequentai l'ambiente della "Critica Sociale" a Milano in via Camperio dove conobbi Giuseppe Faravelli, U. G. Mondolfo e Aldo Massari e partecipai con una certa frequenza alle riunioni. Fui un ammiratore di Giuseppe Faravelli. I suoi discorsi erano improntati al pensiero austro-tedesco del marxismo, dell'ultimo Engels: la corrente ideologica che faceva capo a K. Kautski, il cui motto era "La classe operaia deve autoliberarsi con la scheda nell'urna". Eravamo contro la "teoria delle élites", e il leninismo che Faravelli chiamava il marxismo mongolo dei russi e dei comunisti in genere. Io ero il più giovane del gruppo. C'erano Ludovico D'Aragona, che era stato segretario della C.G.I.L. nel prefascismo ed era ministro del lavoro con De Gasperi, Luigi Preti, che sarà poi ministro, Martoni di Molinella, Alberto Simonini, che sarà segretario del P.S.L.I., l'on. Zilocchi di Bergamo, Marcella Principato, l'avv. Antonio Greppi, allora sindaco di Milano. Partecipai alla commemorazione di Filippo Turati al Lirico di Milano tenuta da E. Gonzales. "Morire in esilio è due volte morire. Non son



*Gli esponenti della socialdemocrazia in esilio: al centro Filippo Turati, alla sua destra il giovane Saragat, alla sinistra Faravelli e Buozzi.*



*Documento di partecipazione di Giovanni Valcavi al 1° congresso del CLN dell'Alta Italia a Milano, 1 settembre 1945.*

chi fui, morì di me, gran parte!”), fu il formidabile inizio di Gonzales.

Il gruppo di Critica Sociale nella nostra provincia faceva capo a me. Insieme a me c'erano Egeino Modesti, il dr. Bruno Grampa e l'industriale Comerio di Busto Arsizio, Travasoni e Saira di Luino ed altri. Ci presentammo ai congressi del partito con una nostra posizione politica. L'altro gruppo autonomista che confluirà pure nel P.S.L.I. era quello di Iniziativa socialista che faceva capo all'ing. Luigi Ronza, ad Ambrosoli, ad Aldo Montoli e ad altri.

Le riunioni a Milano di Critica Sociale si tennero in via Camperio e, ricordo come fosse oggi, che siedevamo intorno ad un tavolo, con una stufetta fuliginosa nei mesi invernali. O di tanto in tanto quelle più importanti si tenevano in uno dei saloni del Castello Sforzesco.

L'ultima assemblea socialista della sezione di Varese, prima della scissione, si tenne a Valle Olona. C'erano tutte le componenti: a sinistra Buffoni, Terzaghi e tanti altri, io parlai per la destra, Ronza e Montoli per Iniziativa. Ricordai ai presenti, quanto diceva Turati sulla storia interna del partito tra sinistra e destra: “prima vennero i rivoluzionari di Enrico Ferri, poi gli integralisti di Oddino Morgari, poi i sindacalisti di Corridoni, e gli estremisti di Mussolini e tutti hanno fatto le capriole che voi sapete, ma gli unici che sono rimasti fedeli a sé stessi siamo noi, vecchi riformisti”. Aggiunsi, tra clamori: “anche l'amico Michele Terzaghi, che è stato deputato fascista, dimostra la verità del giudizio storico di Turati nella sua persona”. Abbandonai la riunione con Egeino Modesti. Il Congresso provinciale si tenne invece nel salone della Camera di Commercio. Ricordo l'appassionato discorso di Riccardo Momigliano, rivolto alla sinistra “Restituiteci il vecchio partito socialista!”. Durante la campagna per il referendum e la Costituente, ricordo i discorsi a Varese in piazza Monte Grappa di Togliatti, Nenni, De Gasperi, Calamandrei per la repubblica. Tra i monarchici c'era Piero Ardeni e altri. Ci avvicinammo al momento della scissione del partito socialista. L'assise nazionale della componente di Critica Sociale, che decise sull'argomento, si tenne nel salone del Gonfalone al Castello Sforzesco. Erano presenti 70 deputati alla Costituente, tra cui Giuseppe Saragat. U. G. Mondolfo, il vecchio teorico, propose a co-presidenti il più vecchio e il più giovane: D'Aragona e lo scrivente.

Il sottosegretario agli interni Angelo Lupis tenne un discorso e preannunciò: “lo Stato a fine mese è al collasso, non potrà pagare gli stipendi. Spie iugoslave girano per il Veneto per provocare la divisione del paese!”. Tennero discorsi Faravelli, U. G. Mondolfo, Zilocchi, Mazzoni, Greppi, Simonini. Ci furono battibecchi tra i seguaci di



Antonio Greppi e di Nino Mazzoni, mentre presiedevo io. D'Aragona ripristinò l'ordine. Alla fine, toccò a me mettere ai voti, dopo un discorso provocatorio di Lucio Libertini, che parlava per Iniziativa socialista, la proposta di scindere il partito. Prevalse la linea favorevole a uscire con Iniziativa dal PSIUP. Simonini era prudente ma seguì. Dopo la proclamazione della scissione a Roma, ci trovammo a Milano e ricordo il discorso di Faravelli. Era venuto dall'America Luigi Antonini della filiale 89, capo cioè della organizzazione dei lavoratori dell'abbigliamento aderente alla AFL americana.

Costituimmo il P.S.L.I. a Varese, telefonai a Como all'on. Riccardo Momigliano, che era stato ai suoi tempi l'ultimo direttore dell'"Avanti!" prefascista. Fissai la riunione in via Verdi per costituire il P.S.L.I. Modesti e Ronza, incerti, erano per prendere tempo, Canziani dichiarò di restare nel P.S.I., anche se promise poi di venire. Personalmente fui per rompere gli indugi e comunque comunicai che dalla riunione si doveva uscire con la costituzione del P.S.L.I. nella nostra provincia.

Dopo una settimana aderirono tra gli altri, Modesti, Ambrosoli, Alfredo Brusa Pasqué, Giovanni e Maria della Valle, il sindaco Luigi Cova, Luigi Ronza, Aldo Montoli, Cerutti e Saira di Luino, Nazzareno e Vera Ferrari di Laveno, Leone Bellia di Ispra e tanti altri. Riccardo Momigliano, su mia proposta, fu nominato segretario provinciale. La prima sede fu ospitata da Brusa Pasqué nel suo ufficio dove tutti i giorni veniva Momigliano. Poi essa si trasferì in un ufficio vicino all'Enal in via Sacco. Sindaco di Varese era Luigi Cova.

Dallo scioglimento del Partito d'Azione nacquero, a destra la Concentrazione Repubblicana di La Malfa e Parri, mentre il gruppo di sinistra aderì al P.S.L.I. A Varese tra questi aderirono Ernesto Schiavello e Pasquale Fadda. Provocai la crisi al Comune di Varese. Il settimanale del partito socialista "Il Nuovo Ideale" uscì con l'articolo di B. Brunati: "le topiche di Giovannino", indirizzato a me.

Vennero a parlare a Varese, nella successiva campagna elettorale amministrativa, per il nuovo partito, Paolo Treves, Angelica Balabanoff ed Umberto Calosso. Ricordo ancora un incontro all'Ateneo diretto da Domenico Bulferetti col vice-console inglese. Calosso mi assicurò che De Gasperi aveva una concezione asburgica dello Stato ma era un sincero democratico. Mi parlò anche come fece a convincere il governo inglese a non dare credito a Finocchiaro Aprile e ai secessionisti siciliani che erano andati a suo tempo a Londra. Una delle personalità che aderirono al nuovo partito fu Corrado Bonfantini, già comandante le Brigate Matteotti. Dopo la chiusura del quotidiano "Il Mondo

Oggi”, che ebbe una certa vita a Torino, egli fu alle prese con problemi finanziari che gli resero amara una vita da galantuomo. Durante l’ultima fase della Resistenza, egli cercò una mediazione con Mussolini, per fare da Croce Rossa reciproca. Egli fu frainteso. In previsione delle elezioni del 18 aprile 1948 presentammo una lista di candidati unitari al Senato per il partito socialdemocratico e per il partito repubblicano. Ricordo che presi parte a Milano all’Hotel Plaza in piazza Diaz, ad una riunione per scegliere il candidato al Senato del Collegio di Busto Arsizio della nostra provincia. C’erano i bustocchi che candidarono Carlo Azzimonti, “il pa’ Carleu”, e i gallaratesi il chirurgo prof. Costantini. Ivan Matteo Lombardo lasciò ad un certo momento sul tavolo una scatola di sigarette con una oscura frase dedicata al prof. Costantini. Chi presiedeva quella riunione la lesse e ci fu una contrastante quanto oscura interpretazione. I sostenitori dei due contendenti ne chiesero a gran voce la spiegazione a Ivan Matteo Lombardo. Questi si scusò dicendo che l’aveva scritta solo per ricordarsi che il prof. Costantini era “uno dei più alti dignitari della massoneria di New York, la massoneria del presidente Truman”. Prevalse Azzimonti e Costantini fu candidato alla Camera dei deputati.

Al collegio senatoriale di Varese fu designato il mio amico di sempre avv. Eginio Modesti, che purtroppo non riuscì. Era grandemente meritevole per le sue doti di intelligenza di professione e una vita di continuo impegno per migliorare dalle condizioni iniziali umili al meriggio di grande avvocato.

La preparazione alla lista della Camera dei deputati, nel nostro collegio ebbe una particolare sorpresa. Gli amici di Giuseppe Battaini, originario di Malnate che era stato esule 20 anni in Francia, gli avevano assicurato che sarebbe stato eletto deputato se fosse rientrato in Italia. Egli vendette il suo negozio a Parigi, facendo conto sulle promesse ricevute.

Al Congresso provinciale del P.S.L.I. che si tenne al teatro dell’Enal prevalse per qualche voto Alfredo Brusa Pasqué su Battaini. Gli amici di questi insorsero e si dovette fare ogni sforzo per persuadere Brusa Pasqué a rinunciare ed egli alla fine rinunciò.

Alle elezioni del 1948 alla Camera dei deputati i vari nostri candidati si dolsero che nei suoi comizi Battaini ricercava apertamente voti preferenziali. Nessuno fu eletto.

L’ultima sera della campagna elettorale del 1948, accompagnai Ivan Matteo Lombardo allora ministro del commercio estero nel governo De Gasperi, da Varese a Milano. Durante il viaggio in macchina,



*Cerimonia di traslazione delle ceneri di Filippo Turati da Parigi al Monumentale di Milano, 10 ottobre 1948: da sinistra, Matteo Lombardo, Leon Blum, Giovanni Saragat e Renato Massari.*



*Discorso di Ferruccio Parri a Varese in piazza Monte Grappa, per le elezioni del 1953: a sinistra l'avv. Valcavi, a destra il candidato ing. Allemandi.*

preoccupato della sorte del nostro partito se fosse stato escluso dal governo del paese, chiesi a Ivan Matteo le sue previsioni, egli mi rispose di stare tranquillo perché l'America laica non avrebbe aiutato il nostro paese più di tanto, se nel governo non fosse stata rappresentata la nostra corrente che era la più vicina a quella del partito democratico e delle grandi organizzazioni del lavoro americane. Essa offriva a quella democrazia la necessaria garanzia.

Quando l'auto si fermò in piazza Duomo egli scese per comprare un giornale alla vicina edicola; in quel momento si stava sciogliendo una manifestazione del Fronte. Percepimmo la minaccia e la imprecazione di un manifestante, senza che ci avesse potuto individuare come socialdemocratici.

La previsione di Ivan Matteo fu azzeccata; il governo del Paese, malgrado che la D.C. ebbe a stravincere, fu composto da una coalizione che comprendeva anche socialdemocratici, repubblicani e liberali.

Al successivo congresso nazionale del partito socialista dei lavoratori italiani che si tenne al Teatro Dal Verme a Milano si presentarono tre correnti: una a destra che aveva per leaders Saragat-D'Aragona e Andreoni, quella di centro era la vecchia corrente con Ugo Guido Mondolfo e Giuseppe Faravelli e quella a sinistra quella guidata da Vassalli, Vigorelli ed altri.

Il pomo della discordia era l'adesione del paese al patto atlantico.

La corrente di destra era perché il partito rimanesse al governo ed era decisamente atlantista. Quella di centro era per stare al governo ma per non entrare nel patto atlantico. Quella di sinistra era contraria ad entrambe. La discussione congressuale fu accesa.

A Varese avevo fatto prevalere una corrente locale su una posizione vicina a quella di centro che raccoglieva gli aderenti alla vecchia Critica Sociale.

All'apertura del congresso nazionale a Milano, sul quotidiano "L'Umanità" feci pubblicare l'invito ad un incontro al teatrino di Palazzo Litta degli aderenti alle mozioni locali di orientamento vicino al nostro. E poiché codeste mozioni locali rappresentavano una certa area numerica del partito, dal palco si alternarono in parecchi, per diffidare i congressisti dall'aderire al nostro invito, ma con scarsa efficacia. Si distinse in ciò la corrente di destra ed ho ancora negli orecchi la voce di Angela Balabanoff.

Durante il congresso una manifestazione di intolleranza fu espressa nei miei confronti dal vecchio deputato prefascista Vincenzo Vacirca che era rientrato in Italia dopo molti anni di esilio in America. Egli si

era adirato perché le federazioni siciliane aderenti a posizioni politiche vicine alla mia, mi avevano lasciato le loro deleghe tornando a casa. E poiché non mi ero alzato come certi altri alla chiusura del discorso di Saragat e non mi ero unito a tributargli la ovazione, egli ad alta voce manifestò il suo biasimo. Gli risposi ad alta voce in quel teatro che Turati era contro i divi ed il divismo.

Alla fine chi aderiva alle mozioni locali vicine al nostro orientamento si unirono con Mondolfo, Faravelli e Martoni di Molinella nella corrente di centro.

Allo spoglio dei voti risultò che la corrente di destra era rappresentata in direzione da 7 membri, quella di sinistra da 5 membri e quella del centro da 3. E poiché i 3 membri del centro si dichiaravano pronti ad assumere tutte le cariche di partito e i 5 della sinistra dichiararono che li avrebbero votati, la nostra corrente fu l'ago della politica del partito e per sei mesi ne ebbe il governo. Mi si riconobbe qualche ruolo per determinare un evento del genere.

A palazzo Madama, il sen. Nino Mazzone dichiarò che avrebbe votato per il patto atlantico, che passò con i voti dell'Uomo Qualunque. Egli fu espulso dal gruppo senatoriale socialdemocratico.

Su "L'Umanità" comparve un significativo articolo dal titolo "Et si omnes non nos" a firma di Ugo Guido Mondolfo per ribadire la nostra fedeltà agli ideali tradizionali, contrari a posizioni inclini ad armi e armigeri.

Dopo quel periodo, la corrente di destra chiese ed ottenne un congresso straordinario dove ebbe sopravvento. Noi, che eravamo rimasti in minoranza nel P.S.L.I., uscimmo dal partito e, unendoci al gruppo di Giuseppe Romita, che era stato ministro all'Interno dell'epoca del referendum ed era uscito dal P.S.I., ci unimmo nel P.S.U. che anche nel nome richiamava l'ultimo partito che era stato di Filippo Turati. Di quel partito feci parte del Comitato centrale. Quando esso tornò a fondersi col P.S.L.I. nel P.S.D.I. preferii rimanere fuori, sembrandomi l'orientamento lontano da quello che aveva dato vita alla scissione del 1947 e cioè spostato a destra, rispetto a quello che si ispirava al tradizionale pensiero socialdemocratico, quale era inteso da Filippo Turati e Claudio Treves prima e poi da ultimo da Giuseppe Faravelli e da Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, nella scia della corrente austro-tedesca del socialismo europeo.

Per alcuni anni, per una coerenza ideale con ciò in cui avevo sempre creduto, rimasi fuori dalla militanza, finché nel 1953 un gruppo di esponenti in cui mi parve di identificare i continuatori ed epigoni di

quell'orientamento, rialzarono la vecchia bandiera e ci rivolsero un appello, al quale tornai ad aderire. In quell'anno la coalizione di governo, allora presieduta dall'on. Alcide De Gasperi, propose una legge elettorale, con un premio alla maggioranza. Ci fu una sollevazione politica, che la bollò come "legge truffa". Le odierne proposte di leggi elettorali maggioritarie sono peggiori di quella allora proposta.

Ai partiti della sinistra tradizionale si affiancarono due nuove organizzazioni politiche. Il primo era il Movimento d'unità popolare, i cui maggiori esponenti erano l'ex presidente del Consiglio dei Ministri on. Ferruccio Parri, l'on. Piero Calamandrei, Piero Caleffi, Antonio Greppi, l'ex sindaco di Milano ed altri. L'altro era una formazione liberale-democratica, capeggiata dall'on. Epicarmo Corbino. Il Movimento di unità popolare era quello più consono alle mie idee. Ad esso non solo aderii ma ne assunsi la leadership in provincia. Ricordo che presentai la nuova formazione, assieme all'on. Ferruccio Parri, antico capo del Governo, su un palco nella piazza Monte Grappa in città. Assunsi l'iniziativa di scegliere e presentai al Senato come candidati Antonio Greppi per il Collegio di Varese e il grande giurista Piero Calamandrei per quello di Busto Arsizio e di altri candidati alla Camera. Tra gli aderenti al movimento ricordo l'avv. Franco Modesti, lo scultore Tavernari a Varese, lo scomparso avv. Italo Uberti Bona, l'avv. Baragiola, l'ing. Allemandi di Busto Arsizio e così via. La cosiddetta "legge truffa" non passò per poco e i voti raccolti dalle due formazioni furono determinanti. Il risultato elettorale determinò l'eclissi politica di Alcide De Gasperi.

Mesi dopo quelle elezioni, ricordo un convegno degli aderenti di Unità Popolare nella Firenze di Piero Calamandrei, a cui partecipai. Successivamente Unità Popolare confluì nel P.S.I., e anch'io ritornai ad esso dopo un certo periodo di riflessione. La mia attività politica successiva si caratterizzò come amministrativa al servizio del nostro territorio, nella linea delle idee in cui ho sempre creduto (tra questi, alla Giunta provinciale amministrativa, alla presidenza dell'ospedale, nei consigli di amministrazione di banche e di aziende locali). Nel 1987 consentii alla presentazione della mia candidatura nel partito socialista al Senato della Repubblica, per il collegio di Varese e, pur non riuscendo eletto per pochissimi voti in prima battuta, riuscii il primo dei non eletti ed ebbi modo di constatare il vasto consenso di voti elettorali al di fuori del partito. Ciò mi rinfrancò della fiducia della gente varesina. Nel 1991 fui proclamato senatore, per essere venuto meno un parlamentare eletto e a ciò accennerò successivamente.



*Valcavi tra i dirigenti di Unità Popolare in una riunione nella Firenze di Calamandrei dopo le elezioni del 1953.*



*Incontro politico a Varese.*

## **Testimonianza**

**On. Renato Massari**

*Già segretario coordinatore di Critica Sociale,  
prima del movimento social democratico in Italia*

Subito dopo la liberazione Giuseppe Faravelli spronò e convinse Giuseppe Saragat, gli ex membri del Partito Socialista unitario ed i sostenitori dell'autonomia socialista ad organizzarsi per difendere il Partito da coloro che, con lo slogan "una sola classe, un solo Partito", predicavano e lavoravano per la fusione col Partito Comunista.

Il clima nel partito era alquanto preoccupante.

Troppi militanti si manifestavano affascinati dal "Paradiso sovietico", da Lenin, da Stalin e dalla potenza dell'armata sovietica.

PSI e PCI avevano molte sezioni in comune e le assemblee congressuali avvenivano con la presenza dei comunisti. Il dibattito veniva così condizionato e diventava sempre più ardua l'azione degli iscritti che sostenevano l'assoluta esigenza dell'autonomia del Partito Socialista.

Nel Consiglio Nazionale del Partito Socialista, tenutosi a Roma dal 29 luglio al 1° agosto 1945 vince il documento dei fusionisti che ripete solennemente essere "la fusione la nostra più alta aspirazione e che ci si impegna ad effettuare al più presto possibile...".

Per contrastare la suicida politica della fusione con il PCI nasce a Milano il gruppo politico "Amici di Critica Sociale".

Il 15 settembre 1945, dopo venti anni di silenzio, riprendono le pubblicazioni di "Critica Sociale", la rivista fondata da Filippo Turati. La dirige il prof. Ugo Guido Mondolfo, fratello del non meno illustre prof. Rodolfo.

"Critica Sociale" iniziò in un ufficetto sito in via Cusani, più tardi ci trasferimmo in via Camperio 10, a due passi dallo studio del vecchio Eucardio Momigliano.

Critica Sociale si trasferì più tardi in piazza Diaz 5. Il quartier generale di lavoro, di lotta e proselitismo rimase in via Camperio. Qui nacque il PSLI. Qui organizzammo la presenza di Critica Sociale al Congresso di Firenze del 1946 dove Saragat pronunciò un magistrale discorso sul ruolo del Partito Socialista e sul dovere di difendere l'autonomia. Anche Iniziativa Socialista si schierò per l'autonomia contro i fusionisti.

A Firenze eravamo così forti che i fusionisti non vollero arrivare al voto con la scusa che una spaccatura avrebbe avuto gravi conseguenze nel Paese. Si concordò una Direzione paritetica con Ivan Matteo Lombardo garante. Ma la tregua durò poco: Pertini cambiò schiera-



mento e l'equilibrio si rompe. Era nelle previsioni.

Nelle elezioni del 2 giugno 1946 il Partito ottiene una splendida affermazione (4.733.966 voti, il Partito più forte dopo i DC).

Nella successiva elezione amministrativa il Partito Socialista perde una notevole parte di quel seguito elettorale. Tale perdita sta ad indicare che l'elettorato socialista non tollera l'azione dei fusionisti e del PCI contro l'autonomia dei socialisti.

Le elezioni del 18 aprile 1948, sconfiggono la lista unica PSI-PCI, confermando che l'elettorato socialista respinge l'unione con il PCI.

Pietro Nenni è lontano anni luce da Prolognan, marcia con i comunisti, è convinto che solo così non si perde il contatto con la classe operaia. I fusionisti accentuano la loro azione per spegnere lo spirito autonomistico. I soprusi non si contano più.

Critica Sociale ed Iniziativa Socialista redigono un dossier che denuncia una infinità di irregolarità. Nelle assemblee congressuali per noi era difficile parlare, interruzioni a non finire, urla e minacce. Parecchie assemblee si svolgevano nella sede comune PCI-PSI presenti, in atteggiamenti non certo amichevoli, i comunisti. Nel Partito l'atmosfera è sempre più difficile.

L'intolleranza dei fusionisti non consente un serio dibattito. Lello Basso è decisissimo per la fusione, ma vorrebbe evitare la scissione degli autonomisti. Non vuole cambiare strada, ma vorrebbe gli autonomisti più remissivi e meno decisi a rompere. Non ci sono più spazi di mediazione e di intesa.

Si va verso la scissione. Molti vecchi compagni autonomisti vorrebbero evitarla. In loro era ancora troppo vivo il ricordo di quanto accadde dopo le scissioni del 1921 e del 1922.

Dal 9 al 13 gennaio 1947 si tiene a Roma il Congresso del Partito, ma diventa quello della scissione. Qualcuno tenta la ormai impossibile cucitura. È troppo tardi.

I fusionisti sono scatenati. Respingono, senza conoscerle, le ragioni di invalidità del Congresso documentate alla Tribuna del Congresso da Matteo Matteotti a nome di Iniziativa Socialista e di Critica Sociale.

La scissione era già cominciata. Gli amici di Critica Sociale e di Iniziativa Socialista si trovano a palazzo Barberini.

A palazzo Barberini nasce il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Il simbolo del Partito è piuttosto complicato: il cerchio rosso, il sole nascente dal mare, il libro, la falce e martello e le tre frecce dell'Internazionale.

Qualche giorno dopo al Castello Sforzesco di Milano, nella sala delle Assi decorata da Leonardo, riunimmo gli amici dell'alta Italia per l'adesione al PSLI.

Appena nato il PSLI è chiamato ad una prova elettorale difficile, tremenda. Le elezioni politiche sono fissate per il 18 aprile 1948.

Il partito di Nenni e di Basso rinuncia alla presentazione delle proprie liste e mette in atto la politica di unità con i comunisti. Presenta liste con i comunisti dando vita al Fronte Popolare. Il simbolo è l'innocente volto di Giuseppe Garibaldi. La campagna elettorale è tesissima, molti i casi di violenza. È in gioco il destino dell'Italia: o con le democrazie occidentali oppure collocata nello schieramento dei paesi egemonizzati dall'Unione Sovietica.

Si uniscono a noi Romita e Ivan Matteo Lombardo. Il simbolo è quello del sole nascente dal mare, il simbolo del vecchio partito di Matteotti e Turati.

Otteniamo il 7,5% dei voti. Grazie alla nostra affermazione il Fronte Popolare è sconfitto. L'Italia si salva.

I socialisti di Nenni pagano la sconfitta perdendo molti seggi.

Più tardi al Congresso Nazionale tenutosi a Milano al Teatro Dal Verme, cambiammo il simbolo. Aprendo il Congresso proposi ai congressisti di sostituire il nostro simbolo con quello del Sole nascente che utilizzammo alle elezioni del 18 aprile 1948. Al caloroso ed insistente applauso di consenso i macchinisti del palco sfilarono il vecchio simbolo che era sovrapposto a quello nuovo ed apparve, salutato da rinnovati applausi, il simbolo col sole nascente dal mare.

Dopo palazzo Barberini gli uffici di via Camperio divennero la sede del PSLI. Giovanni Valcavi veniva spesso a trovarci per incontrare Mondolfo e Faravelli. Ho conosciuto Valcavi verso la fine del 1945. Un giovane coraggioso e di valore, tanto serio che pensavo avesse qualche anno in più. Aveva partecipato alla lotta clandestina e dopo la liberazione scelse il socialismo di Turati, di Saragat, di Mondolfo e di Faravelli.

Critica Sociale dava grande importanza alle adesioni dei giovani. Ne aveva molti e validissimi come Gabriele Bonatti, Paolo Brusamonti, Gianni Monti, ma Valcavi credo privilegiasse discutere con i compagni che avevano lottato con Filippo Turati.

A Valcavi piaceva discutere. Voleva approfondire ogni questione.

L'intransigente e qualche volta collerico Faravelli, perché tormentato da una dolorosa ulcera, ed il preciso e meticoloso prof. Mondolfo erano punti di riferimento molto importanti. C'era sempre da apprendere.

Veniva spesso l'on. Nino Mazzoni, un vero artista della parola e dell'analisi brillante; D'Aragona era tanto paziente quanto instancabile. Era sempre pronto per nuove iniziative, per nuovi progetti. C'era sovente il prof. Fausto Pagliari, bibliotecario della Bocconi, Antonio Greppi, sindaco di Milano, Paolo e Piero Treves, figli di Claudio; c'erano Preti e Pini; Ezio Vigorelli, Giuliano Pischel, Enrico Gonzales, Rinaldo Rigola, Aldo Pagani, Alessandro Levi, Antonio Valeri.

Ci sostenevano le bravissime battagliere compagne Angelica Balabanoff, Bianca Bianchi, Volonté Sofia Avoni, Mariuccia Prampolini, Freja Zibordi, Gabriella Mayer, Marcella Principato, Paola Ghiringhelli, Nerina Giglioli e Bianca Redaelli. Attivissima l'avvocato Maria Caldara, figlia del grande sindaco Emilio Caldara.

Subito dopo la liberazione ci incontravamo ogni domenica mattina all'Umanitaria. Ne era Commissario il nostro d'Aragone, che fu segretario Generale della CGIL sino all'avvento del fascismo. Ogni domenica il numero degli intervenuti aumentava.

A queste riunioni ricordo gli interventi di Tacchinardi, Maglione, dei fratelli Rabolini, Eugenio Passerini e Lami Starnuti. Qualche volta venivano Marco Zagari, Achille Corona e Giuliano Vassalli.

C'era grande fervore. Da Como venivano gli amici guidati dal brillante avvocato Bertinelli, prefetto di Como e poi ministro del Lavoro. Veniva Conti Persini, Paolino Buzzi, per lunghi anni collaboratore di Silone. Incontravamo spesso l'avvocato Lillia di Lecco (col nome di "Conti" era stato un importante dirigente del Partito Socialista Clandestino).

Da Varese, con Valcavi, venivano Brusa Pasquè e Modesti, da Ponte Tresa Gnocchi Viani. Da Cittiglio veniva Giovanangelo, con il cugino Alfredo Binda, il tre volte campione del mondo di ciclismo. Da Trieste Budua, dall'Emilia Simonini, Marmiroli, direttore della giustizia di Reggio, Zilocchi, Alessandro Schiavi (che curerà il carteggio Turati-Kuliscioff).

Da Torino Chiaramello e Giua; da Biella il sindaco Luisetti, il professor Sanpietro di Vercelli, il professor Bonfantini di Novara. Castiglioni e Sapienza dalla Sicilia ed il giovane avv. Andrea Radice che poi si fermerà a Milano. Da Firenze il senatore Majer, Bianca Bianchi. Da Roma, dove Critica Sociale era forte, Enzo Zavaroni, Canini, Righetti, Sigfrido Ciccotti. Tanti altri ancora. Critica Sociale era presente in tutte le province.

Da via Camperio curammo la traslazione delle ceneri di Filippo Turati e Claudio Treves, morti in esilio a Parigi. Fu una cerimonia ed un atto po-

litico veramente commoventi. Dal cimitero sulla collina del Père Lachaise, nel cuore di Parigi, portammo i sacri resti al cimitero Monumentale di Milano. Questo avveniva nei giorni 8-9-10 ottobre 1948. La camera ardente fu allestita a palazzo Marino, nella sala degli Alessi. Il palazzo mostrava ancora le ferite dei bombardamenti. I maestri vennero salutati in silenzio, con profonda devozione.

Una folla incredibile, con un numero infinito di bandiere e gonfaloni dei Comuni e delle Province, il 10 ottobre occupò piazza Duomo, corso Vittorio Emanuele, via Torino, via Mengoni, via Mazzini in attesa che il corteo si muovesse.

Due ali di folla commossa accompagnò il corteo sino al cimitero Monumentale. Dalle finestre e dalla gente assiepata lungo tutto il tragitto cadevano fiori sulle piccole bare. Una grande testimonianza d'affetto per i due maestri del socialismo democratico.

Con tanto popolo c'erano Saragat, Antonio Greppi, Virgilio Ferrari, Giuseppe Faravelli, Ludovico D'Aragona, Alberto Simonini, Ugo Guido Mondolfo, Ezio Vigorelli, Enzo Gonzales, Ivan Matteo Lombardo, Pertini, Roberto Tremelloni, Antonio G. Casanova, molti parlamentari e tanti consiglieri comunali e provinciali. Parecchi i rappresentanti del socialismo europeo guidati da Leon Blum, la figura più eminente del dopoguerra.

Il PSI era rappresentato da Targetti. La commemorazione dei nostri due grandi Maestri, fu tenuta da Leon Blum.

Durante i tre anni dal 1966 al '69 si consuma la grande speranza della unificazione delle forze socialiste. Sono passati dieci anni da quando a Pralognan si erano incontrati Nenni e Saragat per porre le condizioni della unificazione dei due partiti. Il PSI (e Nenni in particolare) ha compreso l'errore compiuto nel '47 quando, per avere insistito sulla subordinazione del PSI al PCI, ha determinato la scissione socialdemocratica. La brutale invasione dell'Ungheria in rivolta ha mostrato il vero volto del comunismo e consigliato il vecchio leader di praticare una politica diversa. Questa è cominciata con il Congresso del PSI a Venezia ma è stata sempre ostacolata dal PCI (che si serve in maniera spregiudicata della sinistra socialista) e della Democrazia Cristiana. Si è giunti così all'uscita dal PSI della stessa sinistra appositamente manovrata da Botteghe Oscure (il fenomeno della doppia tessera).

La scissione dunque, che avviene proprio nel luglio del '69, non vede protagonista Saragat che è al Quirinale. Oggi si sa che Saragat non solo scongiurò l'operazione ma una volta tornato alla vita politica finì per scontare una dolorosa emarginazione.

**Testimonianza****Angelo Chiesa***Ex partigiano e presidente dell'ANPI*

È sempre da apprezzare il rapporto di amicizia che nasce e si sviluppa tra cittadini impegnati nella vita politica, dentro e fuori le istituzioni, nei partiti e tra aderenti a partiti diversi. Un tale rapporto, pur nella diversità delle loro opinioni e di orientamenti, si è instaurato e consolidato nel tempo (siamo nei primi anni Cinquanta) tra il compagno Arnaldo Bera, per un mandato amministrativo consigliere provinciale e il giovane amico avvocato Giovanni Valcavi, socialista aperto al confronto con le altre forze della sinistra alle quali non negava mai, quando richiesto, il suo disinteressato e capace contributo professionale nel difendere i numerosi assistiti, incriminati per la contravvenzione all'art. 113 del T.U. di polizia, datato 1931.

Anche la lotta politica di quegli anni contribuì a rinsaldare questi rapporti, come è stata quella condotta dalle forze democratiche nel 1953 contro la legge elettorale maggioritaria, intesa e voluta, in quella realtà, in quella data situazione, dopo un irripetibile 1948, quale strumento per garantire l'esclusione delle forze di sinistra dal governo del Paese.

Valcavi, come altri democraatrici socialisti (sono da ricordare D'Agostino di Saronno e l'avv. Piceni di Gallarate), lavorarono in un clima politico di aspra polemica per mantenere aperte delle possibilità di dialogo con quanti erano collocati su altri versanti, in altri partiti. È da questo impegno che nacquero alcune interessanti iniziative come quella di Gallarate quando, in piena campagna elettorale, quattro partiti (Pci, e Psi contrari alla legge truffa, Psdi e Dc favorevoli) organizzarono insieme un clamoroso dibattito pubblico al Teatro Impero, alla presenza di un pubblico straripante, caloroso e disciplinato, in difesa delle rispettive posizioni.

Tale disponibilità al colloquio – pur in presenza di schieramenti fortemente contrapposti – era da collegare alla comune matrice resistenziale. La generazione dei Bera, che aveva combattuto nella Resistenza, e quella successiva dei Valcavi, dei D'Agostino, cresciuta in quel clima, avevano tale forza morale e di valori che li induceva ad evitare ogni chiusura per ricercare sempre il confronto che, purtroppo, da altri era quasi sempre negato.

***Testimonianza******Edoardo Restelli****Ex partigiano*

Ho conosciuto l'amico Giovanni Valcavi in due momenti della mia vita che difficilmente si possono dimenticare.

Nei primi anni Cinquanta era in corso la guerra di Corea e militavo nel movimento della pace (la storia si ripete), fui arrestato e processato perché scrivevo slogan contro la guerra sull'asfalto del viale Belforte. Al processo il giovane avvocato Valcavi fu incaricato dal Pretore di sostenere l'accusa e nel suo intervento chiese la mia assoluzione in quanto il mio gesto andava considerato come la libera espressione della mia opinione di pacifista. Venni condannato a 15 giorni di reclusione perché in quell'epoca vigevano ancora le leggi di P.S. del regime fascista, ed i giudici, in gran parte, non avevano il coraggio di sentenziare secondo la nuova Costituzione Repubblicana. Era il periodo in cui il ministro dell'Interno era Scelba, che considerava la Costituzione come una gabbia da abbattere (la storia si ripete); il Paese non condivise questa idea e arrivò la Corte Costituzionale che abolì gran parte delle leggi fasciste. Il secondo momento fu la partecipazione mia e di Giovanni, insieme ad altri giovani democratici, al festival internazionale della gioventù che si tenne a Mosca nel 1957. Molti di noi poi appresero che le cose non erano così chiare e limpide come noi credevamo, ma questo è un altro discorso. Dopo questi due momenti le strade si incrociarono più spesso e alimentarono la nostra amicizia. L'avv. Valcavi diventò per così dire il consulente giuridico dei sindacati dei lavoratori, allora sotto la guida del compianto e indimenticabile Arnaldo Bera; fra i due nacque una sincera amicizia consolidatasi anche dopo che Bera emigrò da Varese per sopravvenuti impegni di partito.

Giovanni è stato anche uomo politico e istituzionale e diede il meglio di sé nell'interesse della comunità, dando lustro al suo partito di appartenenza contrariamente ad altri.